

collezione SUR

[ 36 ]

Karen Russell

*L'Antidoto*

titolo originale: *The Antidote*

traduzione di Veronica La Peccerella

© Karen Russell, 2025

© SUR, 2025

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2025

ISBN 978-88-6998-468-6

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Karen Russell*

---

L'Antidoto

traduzione di Veronica La Peccerella





Ma io mi ricordo di te prima che diventassi  
una storia. A volte sento una spina nel piede  
quando non c'è alcuna spina. Mi dicono,  
non senza gentilezza, che non dovrei immaginare nulla qui.  
Ma io sono convinta che tu sia ancora vivo.

Marie Howe, da «Gretel, from a sudden clearing»



## Prologo

### Deposito 69818060-1-77 Il primo ricordo di Harp Oletsky

---

Non ci volevi venire in questo posto, eppure eccoti qui. Papà ti prende per le spalle e ti guida verso il punto dove hanno ammassato le lepri. Sono centinaia, e ti fissano da dietro il fil di ferro legato intorno ai pali della recinzione. Ti sembra di guardarti allo specchio. Neanche loro vogliono averci niente a che fare, con questa storia. Gli uomini hanno iniziato a lavorare all'alba per radunarle nel recinto. La città ha fatto fronte comune per risolvere il problema delle lepri selvatiche, che brucano i pascoli e i campi coltivati, che mangiano il grano dorato che tuo padre trasforma in soldi. Peggio delle locuste, dice papà. Per ogni pelle, un centesimo di ricompensa. Ecco tanti corpi sudati, color rapa, e una sensazione di festa nell'aria, come un penny sfregato tra due dita, come un occhio iniettato di sangue. Un odore che ti fa pensare alla stanza dove nascono i bambini. Quando cerchi di voltarti e scappare, papà ti afferra. Ci sono il signor O'Malley, il signor Waldowko, il signor Zalewski, la signora Haage. Altri nomi non te li ricordi. Un centinaio di braccia si abbattono nel re-

cinto che brulica di lepri: il luogo dove non c'è scampo. Ora c'è solo la follia. E poi il terrore: dei bastoni, dei manici d'ascia e dei martelli, di essere calpestato. «Papà! Aiuto! Basta!» Le lepri ti passano sopra i piedi. «Sta' calmo, Harp...» Papà è arrabbiato. Ti rovescia sulla testa il tuo stesso nome come fosse acqua bollente. Le lepri sono arrabbiate. Le lepri gridano e muoiono, le mazze picchiano, senza sosta. «Se non vuoi aiutarci, fatti da parte, ragazzo...» Oggi compi sei anni. Dopo cena la tua famiglia farà una festa. Quando sei partito per venire in paese la torta si stava raffreddando. Se ci ripensi ti viene da vomitare. Dalle lepri sembrano colare ciliegie. Le pelli grigie si spaccano, scivolano sotto le suole e le mazze di legno. Papà ti mostra cosa colpire: i crani e le spine dorsali delle lepri urlanti. È il modo più veloce per farle stare zitte. *C'è un altro modo*, grida una voce dentro di te. Soffocala. Guardi papà che prende il ritmo e inizia a uccidere insieme agli altri uomini.

Incroci lo sguardo di tua sorella più piccola dietro le sue dita pulite aperte a ventaglio. Lada è seduta sulle ginocchia della mamma. Tre bambine che conosci guardano da fuori il recinto. A loro è consentito strillare e coprirsi il viso. Vorresti essere una femmina anche tu. Le mazze e le assi di legno continuano a picchiare. Lo stomaco ti si gonfia e poi si appiattisce. Stai strillando insieme alle lepri. Il tuo desiderio di compleanno è di arrivare alla fine di questo suono. Finalmente scende il silenzio. Le braccia degli uomini si posano lungo i fianchi come attrezzi in un capanno. Le donne appendono per le lunghe orecchie le lepri morte, le mettono ad asciugare. Ogni zampa che ancora si contraeva si è fermata. Dentro di te, le urla continuano. Continuano e continuano e continuano. Papà ti trova con gli occhi nascosti dietro le mani e le lacrime dentro i palmi. «Non possiamo lasciare che le lepri invadano l'intera prateria. Non piace a nessuno fare questa cosa, figliolo». È una bugia. A molti era piaciuto. Chiudi gli occhi insieme alle lepri morte, perché non vuoi vedere quali facce sorridono. «Ecco»,

dice papà. «Ce n'è una ancora viva. Non puoi avere il cuore tenero, Harp».

Tuo padre ti mette il bastone tra le mani. E da allora hai sempre paura.





Prima parte

Crollo





## La strega della prateria

---

Si può perdere tutto in un istante. Un patrimonio, una famiglia, il sole. Nella mia vita ho dovuto imparare questa lezione due volte. La prima, ero una quindicenne in fuga dalla Casa per madri nubili. La seconda, ero una strega della prateria incatenata alla branda di una prigione fatta di blocchi di calcestruzzo. «La tua seconda casa», amava dire lo sceriffo. Ufficialmente, nel suo West non esisto; eppure, è un crimine farmi visita.

La Domenica Nera, prima che chiunque la chiamasse così, mi svegliai in prigione con un suono simile a quello di un treno merci che mi attraversava come fossi un tunnel. Un ululato spaccatimpani che sembrava scuotere le pareti di pietra. Sulla branda, il mio corpo tremava come un guscio vuoto. Le dita si conficcarono nel materasso. In quei primi momenti di buio ci fu solo la paura di volare via. Cos'era successo mentre dormivo? Mi sentivo come se un coltello mi avesse raschiato il midollo dalle ossa. Un elemento vitale dentro di me si era liquefatto e poi prosciugato, e al suo posto c'era questa nuova

assenza di peso. Una leggerezza sbagliata, una coltre di bianco che mi saliva lungo la spina dorsale e mi affiorava alla bocca. La parola che mi venne in mente fu *bancarotta*. All'inizio non capii che la voce che gridava in cerca di aiuto era la mia. Mi aggrappai con forza a quel suono, in preda al panico: non potevo permettermi di perdere un'altra àncora. Le mie membra intorpidite cominciarono a svegliarsi, con un formicolio che le ricuciva al cervello. Non fu un ricongiungimento felice. Dieci ditini bianchi spuntavano come funghi dall'orlo di una sudicia coperta verde, agitandosi verso di me dal limite del mio campo visivo. Una lanterna a cherosene nel corridoio emetteva un debole bagliore smeraldo, oltre il quale la cella sprofondava nell'ombra. Nemmeno il dolore era mio: andava e veniva come il vento. Poi mi crivellò la pelle e inghiottì il mondo.

O forse quando mi svegliai il turbine nero si era già scatenato. Un calore opprimente riempiva la prigione, insieme a sferzanti scie di polvere. Mi resi conto che sarei potuta restare sepolta lì prima di riuscire a ricordare chi fossi. I minuti e le ore persero ogni significato; mi rannicchiai sulla branda e mi preparai a essere trascinata via da un ciclone. Alla fine il vento cominciò a indebolirsi. La luce si aprì un varco nel cielo in tumulto: dalla piccola finestra della cella osservai una linea pallida che si schiariva e si allargava. Un disco verdastro era sospeso sopra il muro di nubi e mi ci volle un'eternità per riconoscere il sole. Dopotutto non era mezzanotte, ma mezzogiorno inoltrato.

Iniziai a ricordare qualcosa in più sul territorio al di là delle sbarre, la prateria senza confini. Mi tornò in mente il nome della città in cui lavoravo: Uz, Nebraska, a sud-est delle Sandhills e a ovest del fiume Platte. Da quattro anni vivevamo la peggiore siccità mai sperimentata dai nuovi arrivati nelle Grandi Pianure. Altre forme di vita tenevano diari più antichi. Bastava estrarre un campione dal tronco perché i pioppi raccontassero una storia millenaria, scritta negli anelli ondulati del legno, ma nessun politico si curava di leggerla. I mem-

bri del Congresso sono allenati a pensare in base ai cicli elettorali, non a quelli planetari. Seguono gli alti e bassi del mercato e dimenticano come leggere i cerchi degli alberi. A Uz da mesi c'erano cali di tensione sulla rete elettrica. Piaghe portate da mandibole e mascelle. Le cavallette sbattevano sulle cabine dei trattori in nuvole sibilanti. Migliaia di lepri si aggiravano per le pianure, divorando tutto ciò che era verde. Erano arrivati, solo Dio sapeva da dove, scarafaggi volanti con gusci indaco a forma di clessidra che prima del 1931 nessuno aveva mai visto sulle Alte Pianure. La sabbia rossa dell'Oklahoma, la terra nera del Kansas e quella grigio tortora delle pianure orientali del Colorado avevano formato sopra Uz un soffitto di polvere attraversato da lampi di calore.

Lo sceriffo e la sua famiglia vivevano in una casa di mattoni a due piani che si affacciava sulla prigione, con componenti e progetto acquistati da un catalogo di vendite per corrispondenza. Si trovava sul lato libero della proprietà, a meno di cinquecento metri dalle sbarre della mia finestra quadrata da mezzo metro scarso. Man mano che le raffiche di polvere invadevano la cella, le cose all'esterno diventavano sempre meno reali. La casa dello sceriffo si ridusse a uno schizzo a carboncino. Cancellata, ridisegnata e poi scomparsa alla vista. Il cielo stava davvero cadendo.

Alla fine mi costrinsi a urlare per chiedere aiuto. Fu terrificante liberare così tanto fiato in una volta sola: mi salì alla testa una sensazione di leggerezza. Nessuno rispose. Da quanto tempo ero intrappolata lì? La cella era di due metri per due e mezzo, arredata solo con una branda e un secchio di latta mezzo pieno di piscio del precedente detenuto. O forse era il mio. Sembrava che fossi l'unica detenuta rimasta lì dentro. Ma mi sbagliavo. Qualcosa mi atterrò sul petto con delicatezza, poi si lanciò verso il davanzale della finestra della cella: un enorme gatto arruffato, con il pelo di un color carota stranamente luminoso. Le orecchie erano inclinate in avanti, le unghie tese sul davanzale. I suoi occhi dorati mi guardavano se-

reni. Se l'animale avvertì un richiamo, io non riuscii a percepirlo. Ma un attimo dopo sgusciò fra le sbarre e balzò agilmente nel turbine.

Proprio mentre saltava, la riconobbi: era la gatta dello sceriffo, una soriana flatulenta che spesso, quando ero in carcere, dormiva sul mio petto. Lo sceriffo, per stupidità o per pigrizia, non le aveva dato nessun nome, nemmeno Gatto. Un ricordo si risvegliò con un vagito: una volta lo sceriffo aveva annegato una delle cucciolate della gatta in un catino a pochi passi dalla mia cella. Cinque voci di esserini appena nati mi si riversarono dentro, artigliando le mie pareti morbide chiuse tra quelle mura. Sentii di nuovo il tonfo del sacco che affondava. L'acqua era strabordata, gocciolando lungo il corridoio, mentre il loro silenzio si era fatto più profondo, fino a diventare definitivo. Lo sceriffo aveva rinchiuso la gatta in un armadio vicino, imprigionandoci entrambe nel ruolo di testimoni impotenti. Le grida di rabbia dell'animale si erano mescolate con quelle sempre più fievoli dei suoi figli. Le ultime voci del mondo non avrebbero potuto avere un suono più disperato.

Un uomo stupido può comunque essere un genio della tortura. Lo sceriffo si era accovacciato davanti alla Cella 8, sorridendomi oltre le sbarre mentre versava del latte fresco in una ciotola per la madre dei gattini morti. «Quanto chiasso, eh? Ma vedrai che questa brutta faccenda te la scordi in un attimo. Una strega potente come te...»

Il lavoro che facevo riaffiorò ancor prima del mio nome. Sì, sono l'*Antidoto*, appresi e ricordai. Sono una strega della *prateria*. Si spalancò una porta sulla mia vita. Ora rivedevo la mia stanza in affitto nella pensione. Il manifesto rivolto verso la strada, alla finestra del secondo piano, scritto a mano per me dal calligrafo in caratteri dorati: L'ANTIDOTO DI UZ! SI ACCETTANO DEPOSITI. Pubblicizzavo i miei servizi bancari come una panacea per ogni disturbo, dal bruciore di stomaco agli incubi. Alcuni miei clienti, ricordai, avevano inventato una filastrocca su di me, ricalcando il testo del mio poster:

«L'antidoto al mal d'amore! L'antidoto alle notti insonni! L'antidoto al sudore! L'antidoto ai rimorsi e ai malanni! L'antidoto al gonfiore! L'antidoto ai sogni e agli inganni! L'antidoto al pudore!»

Quasi tutti nelle Grandi Pianure sapevano di noi, anche coloro che negavano la nostra esistenza. Alcuni ci chiamavano le Casseforti. Le streghe della prateria. Adesso ricordavo cosa facevo per guadagnarmi il pane, quello che facevo da quando ero molto più giovane. Assorbire e immagazzinare i ricordi dei miei clienti. Ero la banca dei segreti degli uziani. Peccati e crimini, prime e ultime volte, notti di orrore indicibile e mattine azzurre come la rugiada... O qualunque altra cosa i miei clienti avessero trasferito dai loro corpi al mio. Queste erano solo ipotesi. Durante i versamenti, infatti, io scomparivo in un vasto nulla. Il corpo di una strega della prateria è una stanza in affitto. Una cassaforte dove conservare le cose che la gente non sopporta di sapere, o non accetta di dimenticare.

Mezza città di Uz aveva depositato qualcosa da me, e anche quelli che mi condannavano come truffatrice e ricattatrice sapevano che ricevevo nella Stanza 11. I clienti mi pagavano per conservare una porzione della loro vita. Un ricordo che gli appariva troppo pesante per portarselo nel futuro, o troppo prezioso per rievocarlo ogni giorno. Quando sussurravano una storia nel corno verde, i ricordi gli uscivano dal corpo per entrare nel mio. Era uno scambio indolore. Nulla di ciò che i clienti mi avevano detto mi aveva mai turbata, perché non ero sveglia e non li sentivo. Avvolta nel bozzolo blu della trance, potevo dilatarmi fino ad assorbire qualsiasi cosa. Non tornavo vigile finché il versamento non era stato completato. «Non so nulla di ciò che contengo», rassicuravo i miei clienti, «come una cassetta di sicurezza non sa nulla dei suoi gioielli. O un barattolo di sottaceti dei cetriolini che ci galleggiano dentro». *E una soffitta non sa nulla dei suoi fantasmi.* I loro morti erano vivi dentro di me, in paziente attesa di essere rievocati. Il peso

di quei depositi era una zavorra. Dopo un versamento, spesso avvertivo un forte dolore alla gabbia toracica o al bacino, a volte un senso di lucentezza mi guizzava nel petto come un banco di pesci rossi, e allora sapevo che lo scambio aveva avuto successo. I nuovi clienti mi sorridevano imbarazzati e aggiungevano: «Chissà cosa le ho appena detto, signora? Mi è passato di mente!»

Ora capivo perché il mio corpo mi dava una spaventosa sensazione di leggerezza, perché continuava a girarmi per la testa la parola *bancarotta*. Mi era accaduto qualcosa che non sapevo di dover temere.

Quindici anni di depositi, in qualche modo, mi erano stati portati via mentre dormivo. Estratti dalla mia carne, come la rugiada da una foglia. Dov'erano finiti? Fuori dal mio corpo, dentro la tromba d'aria? Erano ancora intatti da qualche parte? O si erano dispersi con la polvere? A ogni respiro profondo imparavo a conoscere meglio la forma e l'entità di ciò che avevo perso. Mi sdraiai su un fianco e mi tirai su la camicia da notte di tela, troppo corta per una donna della mia altezza, che era stata ricavata da un sacco dei FRUTTETI GROVER, e aveva una stampa di pesche color sabbia che sembravano raggrinzire e maturare a ogni respiro. Mi tastai la pancia con i pugni, come se le migliaia di segreti che avevo custodito potessero essere semplicemente fuori posto.

Volendo essere chiari: non avevo dimenticato quei segreti, perché non li avevo mai davvero saputi. O forse non è del tutto vero. Li conoscevo come conoscevo te, Figlio mio, prima che nascessi. Erano annidati dentro di me, come la pressione e il peso. I ricordi sono cose vive. Quando se ne conservano tanti, come nel mio caso, le ossa cominciano a scricchiolare. Ora temevo di poter evaporare io stessa.

Come poi si scoprì, non ero l'unica. I contadini di tutta la pianura stavano perdendo l'intero raccolto proprio in quel momento. Le famiglie si nascondevano nelle cantine mentre le nuvole si ingrossavano di terra nera. Il cielo divenne un ven-

tre gorgogliante. Gli abitanti di Uz che erano stati sorpresi nei campi quando l'oscurità aveva eclissato il sole credettero di essere diventati ciechi.

Molti di questi stessi contadini e allevatori avevano anche perso, senza saperlo, ampi tratti del proprio passato. I giorni e le notti che avevo tenuto al sicuro mentre si dedicavano alla loro vita. I clienti più fedeli, che avevano effettuato depositi fin da quando ero arrivata a Uz, sarebbero presto venuti a conoscenza del mio crollo: come avrei potuto evitarlo? Sarebbero venuti a prelevare e io non avrei avuto nulla da restituire. Mi era rimasta solo una manciata di ricordi della mia vita solitaria.

Ho sempre tenuto un registro scrupoloso. Potrei dirvi chi mi ha fatto visita il 12 luglio 1927 e la durata della seduta. Potrei dirvi fino all'ultimo centesimo quanti soldi ho guadagnato nella contea di Uz tra il 1920 e il 1935. Ma cosa importava se a un cliente avevo fatto pagare due dollari e a un altro duecento? Nessuno dei numeri che avevo segnato sul mio registro valeva qualcosa rispetto all'enormità di ciò che avevo appena perso. Sentivo spasmi al ventre e un dolore lacerante.

La Domenica Nera, prima che i giornali le dessero un nome e la consegnassero alla storia, polverizzò la regione ora nota come «Great Dust Bowl». Come molti dei miei vicini, mi svegliai in mezzo alle rovine. Al centro della tempesta, credevo che il peggio fosse passato. Ma mi sbagliavo. La polvere aveva un'altra lezione da insegnarmi: finché ancora si respira, c'è sempre qualcosa da perdere.

*Casa. Casa.* Ho stratonato quella parola finché ho tirato fuori un mondo. Incatenata alla branda, con la polvere che mi infiammava le narici, ho sorriso nel buio. Credevo di aver perso tutto, ma in fondo non era così. Mi ricordo di Te. Allora la speranza mi è cresciuta dentro. Inarrestabile, come un tempo crescevi Tu. Immaginavo foglie verdi che si intrecciavano intorno alla mia cassa toracica, legandomi al tuo ricordo. I tre chili del tuo corpo scivoloso e la forza del tuo vagito. Ho rie-

vocato mentalmente ogni calcio e ogni torsione. Ho riaccolto a casa persino il dolore di averti perduto. Era il peso di cui avevo bisogno per alzarmi e piantare i piedi sul pavimento della cella. Finché esisterà la possibilità di riunirci, Figlio mio, ti prometto che continuerò a vivere.

La notte in cui sei nato, una delle infermiere della Casa per madri nubili di Milford ha rischiato il posto per consentirmi di tenerti in braccio. *Mettiti comoda*, mi ha detto, *e lascialo bere. Lui sa cosa fare, tesoro. Lo vedi? È un istinto naturale.* Non avevo mai incontrato una creatura così affamata, così desiderosa di vivere. Non immaginavo che il mio corpo potesse soddisfare i bisogni di un altro essere in modo così completo. Tu hai strillato e io ho capito con meraviglia che era me che stavi chiamando. Ero la risposta alla tua domanda. L'antidoto alla tua angoscia, alla tua paura, alla tua fame divorante, alla tua sete di vita. Ho fissato i tuoi occhi fieri e scuri, che erano nati già aperti. Siamo rimasti a fluttuare insieme nel dormiveglia, in un sogno di latte, calore e amore. Poi è arrivato il lasso di tempo che mi è stato sottratto: adesso credo di essere stata drogata. *Ci dispiace, ma ha perso il bambino*, mi ha detto un'altra infermiera al risveglio. La sensazione del latte che mi saliva dal seno per inondarti la bocca era appena un ricordo quando un medico che non avevo mai visto prima mi ha consegnato il tuo certificato di morte. Quei mostri con i loro sorrisi tristi mi hanno mentito. Sapevo che eri vivo.

Lo sei ancora?